

COMUNISMO LIBERTARIO

ANNO XIII - N° 41 - GIUGNO 1999 - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento
postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."
Luigi Fabbri

Le difficoltà del presente e il punto della situazione.

All'interno della cornice della guerra la situazione italiana è stata caratterizzata da un evento, apparentemente inconsueto per la sua rapidità di realizzazione: l'elezione di Ciampi alla carica di Presidente della Repubblica.

Il quadro politico nazionale si è quindi improvvisamente ricompattato attorno ad una figura capace di attrarre i consensi di molti dei partiti politici, e la prima conseguenza di questa scelta è stata il rilancio delle riforme istituzionali, destinate a rimettere in gioco il ruolo di un'opposizione alquanto scompagnata.

L'elezione di Ciampi alla carica di Presidente della Repubblica avviene in un contesto tutt'altro che brillante per l'economia italiana ed europea: stagnazione economica, crisi occupazionale, ruolo appannato dell'Europa ed egemonia USA sullo scenario mondiale. La guerra in corso, nonostante i recenti spiragli di risoluzione aperti dalla mediazione russa e finlandese, ha dimostrato l'incapacità dell'Europa a ragionare come potenza, specialmente di fronte agli USA che esercitano, invece, tale ruolo fin dalla loro entrata in guerra nel 1941. L'Unione Europea è giovane, e deve ancora crescere come potenza: per ora si esercita nei Balcani con un occhio aperto ai cortili di pertinenza dei vari stati che la compongono, poi si vedrà.

L'elezione di Ciampi dimostra che tra maggioranza ed opposizione vi sono numerosi punti di contatto che vanno, ovviamente, ben oltre la scelta di un nome. Vi è il tentativo di costruire, dopo la scelta del presidente realizzata, lo ripetiamo, con inconsueta rapidità, un nuovo assetto istituzionale capace di dar luogo a nuove maggioranze o larghe intese, comunque stabili e non vincolate al comportamento di formazioni politiche talvolta minoritarie. Contemporaneamente si ripropone il taglio delle pensioni in cambio di una detassazione che riguarda soprattutto gli industriali, ed una sostanziale privatizzazione dell'assistenza sanitaria e in materia contrattuale si ripropone, sia nel privato che nel pubblico, il blocco degli aumenti salariali e si persevera con la flessibilità del lavoro. Ma la tendenza all'omologazione tra una sinistra ormai scivolata ben oltre il centro, ed una destra sfilacciata ed impotente, frustrata dall'allontanamento dal potere, viene momentaneamente interrotta dalla scadenza "proporzionale" delle elezioni europee.

E' oltremodo difficile fare previsioni circa i risultati elettorali, si può comunque affermare che ogni partito politico, di destra, di cen-

tro e di sinistra cerca di usare quest'ultima spiaggia proporzionale per acquisire i voti ed i numeri da far pesare poi sul piano politico nazionale.

I risultati elettorali consentiranno sia la verifica dei livelli di tenuta della maggioranza di governo, sia dello stato dell'opposizione e della sua capacità di recuperare una fisionomia politica ormai appannata.

Potrà anche darsi che, in un simile contesto cresca, alle prossime elezioni europee, il fenomeno astensionista. E' questo un dato certamente fisiologico, anche se molto contraddittorio il quale, in una situazione così articolata come quella attuale, non può mai essere letto unilateralmente. Il fenomeno astensionista non qualificato da una forza politica realmente internazionalista, capace cioè di articolare un programma basato sulla difesa degli interessi dei lavoratori d'Europa, si manifesta non solo come auspicabile opposizione di classe, ma anche come reazione di strati sociali borghesi e piccolo-borghesi compresi dai fenomeni di concentrazione capitalistica. E' quindi questo il quadro da tenere realisticamente presente e che sostiene il nostro astensionismo.

In parallelo la Confindustria reclama maggiore flessibilità del lavoro, tagli alla spesa pubblica, contenimento salariale in linea con il Governatore della Banca d'Italia. A questo scenario fa eco un governo di centro-sinistra che molto ha concesso al grande capitale, ed un sindacato completamente subalterno al quadro politico ed alle linee governative. I lavoratori sono stanchi e sfiduciati, ed i disoccupati hanno la prospettiva del solo lavoro precario e precarizzato.

Contemporaneamente aumentano gli infortuni sul lavoro, cresce l'emarginazione nelle metropoli, la criminalità e la devianza sociale. La debole risposta contro la guerra è l'esempio concreto del sommersi di tutte queste difficoltà che spingono al disimpegno, all'inazione ed alla subalternità. In questo difficile contesto cala la mannaia ad orologeria del crimine terrorista: l'omicidio di D'Antona blocca e sconfigge ogni tentativo di opposizione al plumbeo e totalizzante quadro della ristrutturazione capitalistica. Chi ha ucciso D'Antona appartiene alla storica e purtroppo numerosa categoria di regie che operano, organicamente ed attivamente per

avversare ogni progresso all'unità e della coscienza delle classi subalterne, per impedire ogni progresso organizzativo e politico, per incrementare la reazione. I tempi sono difficili e l'opposizione militante, se vorrà avere un ruolo, dovrà uscire da ogni dimensione localistica ed ideologica. Continuare a difendere i piccoli patrimoni soggettivi non giova alla costruzione di una società che bandisca lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed ogni forma di violenza. Mai come oggi c'è bisogno di obbiettivi storici di uguaglianza e di libertà per i quali il movimento operaio in-

ternazionale tanto si è sacrificato e, al suo interno, gli anarchici tanto hanno combattuto. La realtà che stiamo vivendo, per quanto complessa sia, necessita di un intervento politico capillare e costante, non saltuario, volto a realizzare ampie convergenze degli strati sociali dispersi e marginalizzati dalla crisi e dai processi di ristrutturazione in Italia come in Europa. Un obiettivo concreto che potrà essere perseguito solo se sapremo dare valenza organizzativa ai nostri sforzi militanti.

Comunismo Libertario

25 - 26 - 27 GIUGNO
Teatro Mascagni a Villa Corridi (g. c.) - Livorno
con
COMUNISMO LIBERTARIO

CONTRO IL TERRORISMO

L'assassinio di Massimo d'Antona è un atto efferato e brutale che ci riporta indietro di anni, pericoloso e del tutto estraneo a qualsiasi dialettica politica e sindacale, anche la più conflittuale. Questa azione delle nuove "Brigate Rosse", o di chi si vuole nascondere dietro questa sigla, serve solo ad avvelenare ancor più un clima già pesante per la guerra in corso che ha disorientato milioni di lavoratori, indebolisce la possibilità di ripresa di un movimento sindacale alle prese con drammatici problemi occupazionali, di sussistenza e di morti giornaliere sul lavoro. In una fase in cui il futuro è sempre più precario per tanti giovani, per tante famiglie, queste provocazioni ed intimidazioni non fanno altro che minacciare pericolosamente l'impegno quotidiano di tanti militanti politici e sindacali. Noi compagni di Comunismo Libertario, seppure distanti e critici dalla linea ufficiale della CGIL, abbiamo sempre lavorato per la ripresa di una franca, vivace e costruttiva pratica di lavoro politico nel pieno rispetto delle diverse posizioni politiche e sindacali. Anche in questa tragica occasione auguriamo che si rafforzi la militanza e l'impegno di tante lavoratrici e lavoratori, di giovani e pensionati, di tutti quei compagni che rigettando ricatti e pratiche terroristiche si attivino piuttosto per difendere il diritto ad una opposizione sociale che deve potersi manifestare ed organizzare. Non dobbiamo farci impaurire né dalle azioni terroristiche, né da eventuali strumentalizzazioni tese ad emarginare le lotte sociali contro la guerra, per un contratto di lavoro dignitoso, per la ripresa di una pratica internazionalista che allontani dal nostro orizzonte le guerre; i nazionalismi e i razzismi di ogni genere. Dobbiamo opporci alle politiche dei vari governi che rischiano di pregiudicare ancor più le sorti ed il futuro di milioni di lavoratori, senza farci intimidire da azioni che vanno solo a danno di chi lotta per una società più giusta e più libera, comunista e libertaria, con la sola forza dell'impegno in prima persona, costante, giorno per giorno.

Ricostruire l'autonomia di classe per battere la guerra

Le generose mobilitazioni che da oltre due mesi stanno caratterizzando l'iniziativa contro la guerra non sono riuscite a scalfire, se non parzialmente, una profonda apatia nei confronti della tragedia Jugoslava.

Non che manchi la commiserazione delle sofferenze che attraverso lo schermo televisivo giungono nelle nostre case, è che stiamo assistendo ad un interminabile Telethon che assolve le coscienze di tutti. Quello che invece non si avverte è la consapevolezza della gravità della situazione, e non si percepisce una vera partecipazione in grado di porre il problema per impedire le sofferenze, e non solo di lenirle. Tra la gente in generale, e tra i lavoratori in particolare, si assiste ad una sorta di rimozione collettiva delle responsabilità che fa guardare alla guerra come ad un evento più grande, e soprattutto esterno alla propria sfera d'influenza e di condizionamento. Quello che si coglie nel rapporto con i lavoratori, pur nello sgomento che la violenza e la sofferenza naturalmente provoca, è una impotenza e una delega piena, totale e incondizionata ai governi, ed in ultima istanza, di fronte al dispiegarsi di tutta la barbarie della guerra, agli eserciti. Le ragioni che dovrebbero spiegare questa situazione non sono semplici. Il ruolo della stampa e della televisione rischia di essere una banale ovvietà, della quale però non possiamo sottovalutare gli effetti; così come non influente è il prepotente appoggio ideologico alle ragioni della guerra proveniente da larga parte del mondo della cultura. I paladini della "guerra santa" non sono solo i paciosignori di mezza età, già enfant terrible di un 68 che appare lontano anni luce, ma

dotti e profondi conoscitori della filosofia, del diritto, della storia e dell'etica. La storia è così presentata come supremazia che trae origine e giustificazione da una superiorità etica e morale. L'America (gli Stati Uniti) ha sempre vinto, quindi è nel giusto. Si potrebbe obiettare a queste affermazioni ripercorrendo per esempio la storia di questa nazione che nel secolo scorso si è resa responsabile del genocidio delle popolazioni originarie di quelle terre; oppure ricordare, come molti compagni hanno sottolineato, che la sconfitta del nazifascismo non fu opera esclusiva degli americani, ma fondamentale fu il contributo venuto dai grandi movimenti di resistenza e dall'enorme tributo di sangue pagato dall'Unione Sovietica, e lo stesso olocausto degli ebrei pur non avendo ovviamente contribuito a disarmare neppure un soldato nazista, ha contribuito nel dopo guerra a formare una salda coscienza antifascista certo più delle armate americane.

E' necessario il richiamo a queste posizioni perché non bisogna sottovalutare il ruolo dei mass media, della cultura e degli intellettuali nella formazione di una sostanziale accettazione della guerra "umanitaria", ma tutto ciò non può e non deve velare le responsabilità che stanno tutte all'interno della storia della sinistra, sia quella recente, sia quella più antica.

La sinistra e il precedente ciclo di lotte

Nel rapporto con la storia recente, la nostra storia, quella che convenzionalmente si fa partire dal 68, ma che più correttamente potremmo far decorrere dalla ripresa dell'iniziativa operaia nelle fabbriche agli inizi degli anni 60, non si è fatto fino in fondo i conti con la sconfitta.

Quel ciclo di lotte, con il corollario di progettualità, di speranze, d'illusioni, d'utopie, ma anche di concrete affermazioni in termini di rapporti di forza all'interno delle fabbriche e più in generale nella società è stato sconfitto e si è irrimediabilmente chiuso nel finire degli anni 70.

Avere chiari i termini della sconfitta, significa prendere atto che ad essere sconfitto non è solo un progetto politico di trasformazione, ma è un modello sociale, è la cancellazione di una struttura economica produttiva che proprio grazie alla sconfitta si è potuta disarticolare atomizzando il lavoro, flessibilizzandolo e trasformandolo strutturalmente in lavoro precario.

I lavoratori sono divisi e inseriti in ambiti di lavoro che li pongono in competizione gli uni con gli altri e l'assenza di una coscienza unificante che li fa sentire parte di un soggetto complessivo che opera per il cambiamento non è solo il frutto della sconfitta politica ma è anche il prodotto oggettivo della trasformazione strutturale dell'or-

ganizzazione della produzione e del lavoro. Non fare i conti con questa realtà significa, anche in occasione della guerra, aspettarsi dal mondo del lavoro reazioni che non possono venire; ed usare nei confronti della scarsa mobilitazione del mondo del lavoro categorie di giudizio di carattere morale che non aiutano a sviluppare la riflessione sullo stato del movimento dei lavoratori.

Tutto ciò non assolve la responsabilità del sindacato confederale che fin dall'inizio ha assunto posizioni in sintonia con il governo, ma d'altra parte lo stesso sindacato e le sue direzioni sia locali che nazionali sono l'espressione e in parte gli autori di quella sconfitta.

Peralto se guardiamo alla storia di questo secolo non è possibile tracciare una linea che descriva la vocazione internazionalista, antimilitarista o più genericamente pacifista della sinistra e del movimento dei lavoratori.

L'assenza di una salda concezione d'autonomia dei lavoratori dallo stato, dai governi e dai padroni determinò anche in frangenti di aspra lotta di classe o in momenti di apertura di processi rivoluzionari, la rottura dell'unità della sinistra con episodi di guerra civile tra le sue diverse componenti e lo schierarsi di parte di essa a fianco degli interessi del capitale e del potere.

Ricordiamo in Italia le frenesie interventiste del sindacalismo rivoluzionario e la tragica frantumazione sotto l'urto della guerra dell'Internazionale socialista che vide i diversi partiti schierarsi a fianco delle proprie borghesie. Così avvenne per la potente socialdemocrazia tedesca e per i socialisti francesi, mentre i socialisti italiani si nascosero dietro l'ambigua parola d'ordine del "né aderire, né sabotare"; gli unici a non appoggiare la guerra furono i socialisti della Serbia e i bolscevichi della Russia e la gran parte del movimento anarchico. Più tardi in Germania, nel 1919, per confermare la sua scelta di campo a fianco d'interessi estranei al mondo del lavoro, la socialdemocrazia fu la diretta responsabile della repressione del movimento Spartachista e dell'assassinio di due dei maggiori leader che il movimento operaio aveva espresso in quegli anni: Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Nella Spagna del 36-39 si ha una nuova conferma dell'assenza di una concezione autonoma della lotta di classe e il ruolo dei comunisti fu quello di essere la lunga mano del Comintern e di Stalin piuttosto quello della solidarietà internazionalista.

Né il dopoguerra, nonostante la lezione tragica, riuscì a sviluppare un punto di vista autonomo delle classe subalterne che in-

dicasse con chiarezza l'oggettiva unitarietà di interessi dei lavoratori al di là dei gruppi dirigenti che li governano, al di là dei confini che li dividono, al di là delle razze e delle religioni. Così avvenne che la rivolta dei lavoratori ungheresi, nel '56, repressa nel sangue dai carri armati sovietici fu completamente annichita dall'incapacità della sinistra mondiale che anziché schierarsi a fianco dei lavoratori in lotta si divise schierandosi da un lato a fianco dello Stato sovietico, dall'altro a fianco delle democrazie borghesi. Ereditò questa che segnerà tutto lo svilupparsi delle lotte di liberazione nazionale delle colonie dove la sinistra ha costantemente privilegiato lo schierarsi a fianco dei nuovi governi, più spesso regimi, che si formavano salvo accorgersi in colpevole ritardo che le condizioni delle masse, in quei casi contadine più che operaie, poco o nulla cambiavano. Né il fuoco libertario del 68 riuscì ad imporre i caratteri dell'unità, dell'autonomia e dell'internazionalismo quali elementi fondativi di una nuova sinistra non più subalterna ai governi e al capitale del proprio paese e perciò capace di opporsi concretamente alla guerra che è l'espressione più tipica della concorrenza capitalista.

La necessità di una riflessione

La riflessione sulla sinistra in rapporto alla guerra qui rapidamente tracciata sarà il motivo conduttore dei dibattiti previsti nei tre giorni di incontri che "Comunismo Libertario" organizza a fine giugno al Teatro Mascagni di Livorno nei quali cercheremo attraverso l'approfondimento storico di mostrare non solo le gravi responsabilità della sinistra nell'appoggio alla guerra o alla logica di guerra che in tutto questo secolo si è sviluppato, ma di mostrare soprattutto che se i lavoratori hanno spesso soggettivamente appoggiato le guerre, il lavoro e i lavoratori non hanno, però, un interesse oggettivo al loro deflagrare essendo loro e più in generale le popolazioni a pagarne il prezzo più alto; mentre il capitale, pur facendo a volte professione di pacifismo nella sua espressione politica democratica, è invece legato oggettivamente alla guerra, non solo perché la conquista dei mercati è di per sé una logica di guerra, ma anche e soprattutto in quanto è con la guerra che il capitale risolve le sue crisi.

La guerra è sempre espressione della volontà delle persone, perché sono uomini che la dichiarano e uomini che la combattono, ma questa volontà si forma non per estinto di cattiveria, ma, nell'attuale contesto economico, molto più semplicemente, ma anche più tragicamente come conseguenza dell'organizzazione economica e sociale capitalista.

Carmine Valente

COMUNISMO LIBERTARIO

Mensile - Anno XIII n 41 - Giugno 1999

Redazione e Amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno
Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno 303/90
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,
Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa
Tipolito Editrice - Modernografica - Lucca

Una copia L. 2000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Arretrati L. 6000.

I versamenti vanno effettuati tramite
conto corrente n. 11 38 55 72
intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO
C.P. 558 - 57100 Livorno.

I Balcani a ferro e fuoco

Mentre si allontanano gli orizzonti di pace, s'intensifica lo scenario militare. Una guerra imperialista della Nato contro la Jugoslavia, degli Usa contro l'Europa con l'occhio rivolto a Russia e Cina.

Mentre scriviamo è iniziato il terzo mese di bombardamenti su tutto il territorio della Jugoslavia.

Il Kosovo in gran parte veniva svuotato grazie all'inasprirsi della pulizia etnica e della repressione serba rafforzata dal bombardamento "chirurgico" della Nato.

Per la Serbia si prevedono oltre 25.000 miliardi di lire per la ricostruzione. Centinaia di migliaia di profughi. La stragrande maggioranza di essi, ora in Albania ed in Macedonia, spera di rientrare in un Kosovo che è distrutto completamente, devastato ed infestato da micidiali residui radioattivi presenti nelle testate missilistiche. Parallelamente a questo scempio si è riportata indietro di decenni la vita economica e sociale della Jugoslavia. Migliaia di morti, serbi e kosovari albanesi, sanciscono questa tragedia. La guerra comporta distruzioni umani ed ambientali, imbarbarisce la vita di interi popoli e diventa, anche in Italia, un ulteriore elemento usato per rafforzare l'attuale governo e la sua politica. Diventa altresì un ostacolo forte che affievolisce e precarizza le lotte sociali, rallenta un processo di ricostruzione e ripresa di un movimento politico e sindacale non appiattito su scenari liberisti.

La situazione attuale

Dopo due mesi, sul piano militare abbiamo assistito alla "fiera" delle armi. Clinton ha nel frattempo già ottenuto lo stanziamento di altri 14 miliardi di dollari per continuare lo sforzo bellico. La tenuta militare della Serbia, dopo le perdite subite, dagli stessi esperti militari Nato viene ritenuta ancora in grado di nuocere e da non sottovalutare. L'economia serba è allo sfascio. La vita sociale di un intero popolo è fiaccata. Giovani, intellettuali, operai sono alle prese con il problema prioritario di salvare la pelle. E le migliaia di kosovari albanesi, se sono scampati alla pulizia etnica, attendono dove andare: in Kosovo protettorato sotto pieno controllo Nato, in Albania, in Macedonia? Nel frattempo si sono accentuati gli scontri al confine con l'Albania. L'esercito albanese e l'Uck, addestrati ed armati dagli Usa e i suoi alleati, sono pronti a fare da supporto per una presenza di truppe Nato, e nel caso di un intervento di terra. Altri paesi limitrofi, oltre ad aver subito a loro volta danni ambientali enormi hanno visto pregiudicare il loro interscambio con la Serbia. La polveriera è pronta a scoppiare. La Croazia è in attesa

degli eventi ed intanto un suo generale comanda l'Uck. La Grecia non ha mai accettato l'intervento contro la Serbia, la Turchia è pronta. Milosevic vorrebbe che la forza internazionale in Kosovo, sotto mandato del Consiglio di Sicurezza ONU, non avesse la sua interna militari di paesi che lo hanno bombardato fino ad oggi. Da parte Nato non ci sentono e si annuncia che il numero dei militari che devono occupare il territorio kosovaro, da 28.000 diventerà 50.000.

Nonostante la mediazione Russo - Finlandese che in questi giorni pare concretarsi in un accordo sul "cessate il fuoco", non siamo assolutamente vicini alla pace.

Perché la guerra continua?

Il possibile intervento di terra è un'opzione possibile e preventivata da tempo. La vorrebbe mettere in atto subito Blair, al contrario di D'Alema e di Schroeder. Un intervento di terra causerebbe molti morti e sarebbe oggettivamente uno smacco per le strategie militari Usa. Ora o si arriva in empi brevi ad una soluzione negoziata o inevitabilmente si va verso un intervento di almeno 200.000 uomini via terra, con l'invasione di quell'area, la distruzione totale dei serbi, al coinvolgimento conseguente, nel conflitto, d'altri paesi. Il prezzo sarebbe enorme: La Nato pertanto preferisce ancora intensificare i bombardamenti, mettere le radici in Kosovo e restare in attesa degli eventi. Aspetta che Milosevic ceda, pressato anche dal suo popolo affamato, senza lavoro, con i suoi giovani poco propensi a farsi ammazzare. Gli Usa avevano necessità di occupare militarmente un crocevia importante per le vie di approvvigionamento energetico, gas e petrolio, che dalla regione asiatica e dalla Russia vanno verso ovest. Non solo: l'intervento militare è iniziato con un occhio rivolto agli alleati europei e con l'altro alla Russia e alla Cina. La Russia pur se alle prese con problemi economici e politici drammatici, mantiene ambizioni per ritornare grande potenza.

Washington tiene d'occhio la Cina, questo immenso paese con 1 miliardo e 200 milioni di abitanti. Ne teme un suo rafforzamento militare, economico e quindi politico in un'area strategica come il Pacifico. Il progetto Tmd (Theater Missile Defense) per un ombrello difensivo intorno ai suoi alleati in Asia (Giappone e Corea del Sud con ammiccamenti a Taiwan) ideato dagli Usa, non a caso non

è visto di buon occhio dalla Cina, ma nemmeno dalla Russia e dalla Corea del Nord.

Da parte cinese si favorisce una ripresa dei rapporti con la Russia. D'altro canto la nascita dell'Unione Europea, un polo economico e geo politico capace in prospettiva di essere uno scomodo avversario sul terreno del controllo imperialistico dei mercati e delle aree di influenza nel mondo, non può che lasciare segni di preoccupazione per l'egemonia USA che sono l'unica potenza militare in grado di decidere da soli cosa fare, quando, come, con chi e contro chi. E non hanno nessuna intenzione di abdicare a questo ruolo. Gli alleati europei, per ora, si devono contentare dei "cortili di casa propria" come l'Albania per l'Italia o la Slovenia e la Croazia per la Germania, ma eventuali ambizioni in ambito europeo, a parte Blair che è "l'America in Europa", sono chiare. Il rafforzamento del polo europeo sul piano politico, economico e militare va quindi in questa direzione. E gli USA intervengono proprio per dire, a destra e a manca, che per rallentare ed affievolire tali ambizioni, una guerra come questa non sarebbe né la prima né l'ultima, se necessario. Il ruolo di polizia internazionale e di ingerenza "umanitaria" vengono assunti ad emblema irrinunciabile, unici strumenti in grado di risolvere militarmente qualsiasi controversia internazionale.

La guerra come conseguenza della competizione imperialista.

Di questo si tratta, e l'intervento militare punta a destabilizzare lo scenario europeo, coinvolgendolo e sovraccaricandolo di costi diretti ed indiretti per la partecipazione alla guerra.

L'avvallo manifestato nel 1991 da Italia e Germania in occasione del disfacimento dell'ex federazione jugoslava, fu un primo tentativo da parte europea di mettere il naso nei Balcani, senza gli Usa.

Dopo 250.000 morti e migliaia di profughi nulla è cambiato, e la subalternità finanziaria, politica, economica e militare dell'Europa resta attuale.

Il terzo millennio si affaccia con questi scenari di morte, cui hanno contribuito anche i governi di sinistra al potere in Europa.

Dopo 50 anni si è riusciti a rinfiammare l'area balcanica, il cuore dell'Europa. L'esito di quest'avventura nefasta è ancora denso di orizzonti drammatici.

Contro tutto questo, contro i rischi di un imbarbarimento ulteriore della nostra società, indispensabile resta la necessità di passare dall'inevitabile dimensione di sdegno e di ripulsa verso lutti e distruzioni ad una risposta partecipata e di massa, sul terreno della lotta internazionalista, della solidarietà di classe, contro la logica distruttiva delle politiche guerrafondaie ed espansioniste di tutti gli stati.

Raffaele Schiavone

**Invitiamo tutti i lettori ad
ABBONARSI
e a sostenere la nostra stampa:**

Abbonamento annuale £. 20.000
Sostenitore £. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente

n. 11 38 55 72 intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO

C.P. 558-57100 Livorno

Per informazioni e contatti:

Redazione di **COMUNISMO LIBERTARIO**

CP 558 - 57100 Livorno

Sede: Borgo Cappuccini n. 109 - 57100 (Livorno)
Tel. 0586/886721 / Lunedì e giovedì ore 17,30 - 19,30

Per la storia del movimento anarchico nel dopoguerra.

Un'esperienza dell'anarchismo di classe: I Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (6)

Lo scorso articolo (1) concludevamo chiedendoci quali fossero la consistenza reale dei G.A.A.P. e il loro radicamento. La risposta non è semplice; le dinamiche di un'organizzazione fortemente strutturata, come era quella gaappista, che rovesciava il modello organizzativo anarchico basato su gruppi locali di affinità federati a livello cittadino o regionale e poi a quello nazionale su programmi, patti associativi, progettualità largamente mediati, implicavano l'idea di un nucleo "forte" di militanti che si diramava sul territorio cercando di costituire gruppi (o piuttosto sezioni) anche molto piccoli, ma fortemente coesi rispetto al nucleo fondatore dell'organizzazione. Dal centro alla periferia invece che dalla periferia al centro. Fermo restando che Liguria, Lazio e Toscana furono i capisaldi dei G.A.A.P. e siamo in grado, per alcune città, di valutare a grandi linee la consistenza dei gruppi gaappisti (per il loro pregresso di gruppi anarchici aderenti alla F.A.I.) non altrettanto possiamo fare per le numerose sezioni locali che sono citate ne *L'Impulso* o nei bollettini interni quali promotrici di iniziative o anche semplicemente di sottoscrizioni per la stampa. Mentre nuclei di sicura consistenza esistevano a Roma, Livorno, Genova (Sestri Ponente e Nervi) e Savona, altre sezioni dei G.A.A.P. (2) potrebbero essere state costituite semplicemente da pochissimi militanti. Nel complesso non sembra irrealistico valutare la consistenza media dei G.A.A.P. da cento a duecento militanti per il periodo che va dal '50 al '56. Una trascurabile minoranza se misurata sul metro delle dimensioni di massa dei partiti della sinistra, pochi anche se misurati con il movimento anarchico organizzato nella Federazione e con esigue risorse rispetto all'importanza dei compiti che come minoranza rivoluzionaria si attribuivano. Tuttavia una minoranza attiva, intellettualmente e politicamente attrezzata a riprendere le fila di una critica rivoluzionaria della società capitalista, degli imperialismi, dello stalinismo, delle degenerazioni del movimento operaio sia sul terreno politico che su quello sindacale; tutto questo sulla suggestione di un anarchismo di classe che aveva appena manifestato le sue potenzialità negli anni immediatamente precedenti.

La prima importante campagna politica dei G.A.A.P. che si dispiega fra la I Conferenza Nazionale (Pontedecimo) e la II (1 e 2 giugno 1952 - Firenze) è quella per il terzo fronte, sulla scia di quanto va facendo la Federazione Anarchica Francese, che in quel momento è sotto l'influenza di Georges Fontenis, con la quale i G.A.A.P. intrattengono rapporti privilegiati.

Il terzo fronte è "la linea dell'opposizione di classe contro l'imperialismo, la linea della resistenza e della controffensiva operaia contro la guerra imperialista in atto" (3) così recita il primo degli otto punti di programma (che sono riportati in appendice) con i quali si tenta di dare sponda al raggruppamento di tutte le forze rivoluzionarie antimperialiste e antistaliniste. Si tratta di un progetto teso a ricreare un humus internazionalista tra il proletariato rompendo e scardinando le gabbie partitiche e nazionali nelle quali viene compresso, riaprendo il fronte dello scontro di classe ovunque sia possibile. Il terzo fronte va aperto nelle fabbriche e nelle campagne come proclamano due articoli di apertura di *L'Impulso*. Nelle prime "... alla classe dominante non basta che il proletariato sia politicamente diviso ad opera degli agenti d'affari dei due blocchi imperialisti; non basta che ad opera di questi agenti, ad opera di questi partiti, abbia offuscata la sua coscienza rivoluzionaria e frazionata le sue forze. Malgrado ciò il proletariato può ancora reagire, spinto dalla crisi, manifestando la sua opposizione di classe dall'interno della fabbrica, poiché in essa si manifestano chiari i rapporti e gli antagonismi di classe e strutturalmente la fabbrica unisce ciò che i fattori esterni tendono a dividere o a contrapporre più o meno artificialmente"; dunque "Resta appunto il fatto che essendo appunto la guerra la reazione scatenata questa per trionfare deve passare prima nella fabbrica, dove ha la sua sede naturale il movimento operaio. Ora un partito può giungere a monopolizzare questo movimento e a deviarne il corso per i propri fini (4); resta tuttavia il fatto della presenza di una lotta di classe, che ha continuato, che continua a svilupparsi malgrado tutto, a sprigionare ogni giorno insopprimibili conflitti sociali" (5). L'iniziativa per un terzo fronte rivoluzionario anti-imperialista deve quindi penetrare nelle fabbriche e poi da esse svilupparsi per propagarsi all'intero tessuto sociale. Nelle campagne invece dove "Contadini, fanteria e carne da cannone sono da cento anni una cosa sola" e dove i governi sono sempre riusciti "... a formare il nerbo degli eserciti con leve contadine perché sui miserabili lavoratori della terra il miraggio del "soldo" e la possibilità di evadere da una peggiore servitù ..." magari con la promessa di terre nelle avventure coloniali, "... faceva maggior presa che su altri strati della popolazione", ma "... i contadini hanno imparato quanto crudele fosse questo inganno" e per questo "... oggi non vogliono più saperne di guerre. E dopo l'esperienza partigiana i contadini hanno capito che è possibile opporsi praticamente alla guerra, rifiutarsi al massacro, creare nelle campagne un fronte contro le misure di guerra, contro le requisizioni, contro gli ammassi, contro i prelievi di uomini e di cose da parte del governo sempre straniero". Fare propaganda per il terzo fronte nelle campagne, tenendo conto che nelle menti di molti l'opposizione alla guerra si esprime in astratte istanze di pace, significa innanzitutto "... aiutare i contadini a capire che la pace non può scaturire dal presente regime (il capitalismo sul piano interno, l'imperialismo sul piano internazionale) perché questo regime è gravido di guerra; che occorre quindi inserire la lotta contro la guerra nella più grande lotta contro il capitalismo all'interno, contro l'imperialismo sul piano internazionale; e che infine non è concepibile una lotta contro il capitalismo senza battersi contro l'imperialismo, che non è concepibile una lotta contro l'imperialismo senza contemporaneamente battersi contro tutti i suoi rappresentanti" (6).

Ci siamo soffermati abbastanza a lungo sulla campagna per il terzo fronte (che comunque si esaurirà dopo poco più di un anno al mutarsi della situazione internazionale e di fronte al sostanziale monolitismo della classe operaia, ingabbiata negli apparati stalinisti politico-sindacali) per alcuni motivi rilevanti.

Il primo è che essa rappresenta il "battesimo del fuoco" dei G.A.A.P., ovvero la prima campagna politica in autonomia rispetto a quelle classiche del movimento anarchico, che si cimenta con temi impegnativi quali la costruzione di un fronte anti-imperialista in situazione di crisi e di una assoluta egemonia, sul fronte interno, del partito stalinista sulla classe operaia. C'è poi il tema, abbastanza complesso, del coinvolgimento nell'iniziativa degli strati più politicizzati del proletariato - spesso militanti di base di altri partiti della sinistra - che riecheggia la strategia degli anarchici liguri nel Fronte Unico dei Lavoratori degli anni '44-'45, quasi a rimarcare una continuità - non solo di suggestione - fra due esperienze dell'anarchismo di classe.

Il secondo motivo è che la campagna del terzo fronte è un po' il culmine dell'attività politica dispiegata dai G.A.A.P. Ci saranno in seguito altre battaglie politiche, altre campagne (comprese quelle sul terreno sindacale che affronteremo più innanzi), ma in chiave non più propulsiva, protagonista, ma "difensiva", nell'ambito di un ripiegamento, di una riflessione sulle prospettive strategiche,

sulle peculiarità e regolarità dello sviluppo imperialista e sulla necessità di attrezzarsi teoricamente e organizzativamente per una lotta di lunghissima durata.

Il terzo motivo è che l'iniziativa del terzo fronte permette il cementarsi di alcuni rapporti internazionali con altre organizzazioni comuniste libertarie, come allora era la Federation Anarchiste Française (7), nella prospettiva della costruzione dell'Internazionale Comunista Libertaria. Il quarto e ultimo motivo, che è del tutto contingente e che esula in senso stretto dall'ambito della ricerca storiografica, è che in una fase, come quella attuale, in cui i disastri della guerra imperialista sono alle porte è comunque istruttivo rileggere pagine in cui compagni della nostra tradizione politica seppero affrontare con lucidità e acutezza problemi e questioni che oggi sono palestra per gli opportunismi della peggiore specie. Siccome non siamo accademici, la storia non è per noi considerazione astratta e dunque accogliamo con rispetto le lezioni che ci vengono dal passato.

Guido Barroero

(continua)

Note:

- 1) *Comunismo Libertario* n.39 del Marzo 1999.
- 2) Nella stampa, esterna ed interna, dell'organizzazione gaappista (per gli anni dal '51 al '56) troviamo nominate, a più riprese, anche sezioni G.A.A.P. di Vicenza, Lavagna (Genova), Firenze, Bolzano, Taranto, Torino, Siracusa, Trieste, Valdarno (Arezzo), Loano (Savona), Perugia, Mantova, Torre del Greco (Napoli). Dall'elenco delle località dove veniva diffuso *L'Impulso* troviamo, oltre alle precedenti, anche le città di Palermo, Catanzaro e Vercelli. Uno spaccato un po' più preciso lo otteniamo invece dall'elenco dei gruppi gaappisti partecipanti alla III Conferenza Nazionale di Livorno (26 e 27 settembre 1954): Roma, Firenze, Livorno, Bolzano, Savona, Torino, Vicenza, Taranto, Perugia, Sestri Ponente, Nervi, Vercelli, San Miniato più l'adesione per delega dei gruppi di Ventimiglia, Schio, Malo, Valdagno, Torrelbelvicino, Valdarno, Torre del Greco, Bassano del Grappa, Vercelli, Verona, Mantova.
- 3) Vedere *L'Impulso*, n.7-10 del maggio-giugno 1951. La guerra imperialista a cui si fa riferimento è quella di cui si vedono le avvisaglie, all'epoca, nel conflitto scatenato in Corea dagli americani sotto la copertura delle Nazioni Unite. Mutato il contesto e le circostanze tuttavia sono evidenti le analogie con la situazione d'oggi, particolarmente per quanto riguarda la necessità per il proletariato di schierarsi nell'autonomia delle posizioni e dei punti di vista rispetto alle fazioni interne e internazionali in cui si manifesta il fronte imperialista.
- 4) Il riferimento palese è al "pacifismo stalinista" del P.C.I.
- 5) *L'Impulso*, n.11-12 del luglio-agosto 1951.
- 6) *L'Impulso*, n.13-14 del 15 ottobre 1951.
- 7) Sulle vicende interne della Federazione Anarchica Francese che porteranno alla costituzione della Federation Communiste Libertaire

francese torneremo nel prossimo articolo.

Otto punti per il terzo fronte

1) Il terzo fronte è la linea dell'opposizione di classe contro l'imperialismo, la linea della resistenza e della controffensiva operaia contro la guerra imperialista in atto.

2) Il terzo fronte si oppone all'imperialismo come fenomeno unitario e indivisibile, come contraddizione tipica della organizzazione internazionale della società in stati capitalistici concorrenti; il terzo fronte si oppone conseguentemente alle due massime centrali del mondo imperialista - gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica - che nel loro conflitto rappresentano concretamente quel fenomeno e quella contraddizione.

3) Il terzo fronte si oppone all'imperialismo e a tutta la sua politica; da quella particolare dei singoli stati che si sviluppa in stipulazioni diplomatiche ed in coalizioni economiche, politiche e militari, a quella generale che ha il suo massimo istituto permanente nell'O.N.U.

4) Il terzo fronte si oppone all'imperialismo e a tutte le sue succursali politiche, economiche, religiose e culturali, gestite in ogni paese dai partiti politici ufficiali, dalle chiese, dai sindacati e dai molteplici apparati al loro servizio.

5) Il terzo fronte non è una combinazione meccanica e burocratica di partiti politici, ma è lo schieramento di tutte le forze rivoluzionarie decise ad opporsi ad entrambi i blocchi imperialisti e a tutte le loro agenzie.

6) Il terzo fronte non è un'organizzazione a carattere elettorale o parlamentare in quanto alle pregiudiziali e alle riserve anti-elettorali ed anti-parlamentari di principio esso assomma la condanna delle competizioni elettorali e delle assemblee parlamentari, rispettivamente come episodi e focolai della guerra imperialista.

7) Il terzo fronte definisce e condanna il difensivismo, il neutralismo, il terzaforzismo, nonché il pacifismo tradizionale come atteggiamenti che, quando non si riducono ad importanti ed ingenuamente trovate della provincia borghese, si pongono come insidiosi espedienti di guerra escogitati dall'imperialismo per confondere e fiaccare la resistenza delle masse.

8) La propaganda ispirata ai principi dell'internazionalismo operaio, lo smascheramento del patriottismo e del nazionalismo, l'organizzazione di tutte le energie conseguentemente anti-imperialiste, la valorizzazione delle più sane tradizioni rivoluzionarie del proletariato, l'agitazione e la lotta contro gli apparati dell'imperialismo in ogni paese, la riscossa di classe; ecco il programma del terzo fronte.

La redazione di COMUNISMO LIBERTARIO sta curando la pubblicazione delle due dispense della "Piccola Enciclopedia Anarchica - Cinquanta anni di storia della classe operaia mondiale", edita dai Gruppi Anarchici di Azione Proletaria nel 1950. Prezzo £. 20.000

**Per richieste: C/C n. 11385572 intestato a
COMUNISMO LIBERTARIO - CP 558 - 57100 Livorno**

L'anarchia come organizzazione della libertà

La superiorità dell'idea anarchica è tutta racchiusa nella presunzione che sia possibile organizzare la società con strutture sociali non coercitive e proprio perché tali capaci di assolvere i bisogni d'ogni individuo.

Le strutture sociali che mi prefiguro nella società comunista anarchica dovranno essere capaci di rispondere alla complessità dei bisogni che hanno raggiunte le nostre società, sia nell'occidente sviluppato -ovvero nelle società dove tumultuante è lo sviluppo del capitale- sia nei paesi dove le masse debbono ancora fare i conti con il soddisfacimento dei bisogni primari. Certo è pensabile che in una società non gerarchica, dove a dettare le leggi dell'economia non sarà l'accaparramento del profitto ma la soddisfazione dei bisogni, molte strutture sia di organizzazione sociale sia di produzione saranno semplificate- basti pensare alla ricchezza sociale che viene distrutta nella concorrenza capitalista in evidente contrasto con la ricchezza che questa genera per il capitalista- (Un esempio tra i tanti: quando alcuni anni fa il marco tedesco era super valutato nel cambio con la lira, avveniva che molti cittadini tedeschi venivano a comprare automobili tedesche in Italia per poi riportarle in Germania. Non occorre essere grandi economisti per presupporre che l'acquisto dell'auto in Germania senza il passaggio in Italia sarebbe stato, dal punto di vista dell'economia generale del sistema, più razionale.) Questa digressione per dire che la complessità che dovremo affrontare non è quella data, in quanto venendo a cadere il presupposto della guerra economica l'organizzazione della produzione e della distribuzione potranno avere caratteristiche più razionali che molto probabilmente avvicineranno il luogo della produzione con quello del consumo. Ma ciò detto non è pensabile una semplificazione che ci riporti ad un idillico ritorno allo stato di natura, per cui i problemi che il comunismo anarchico dovrà affrontare saranno complessi e abbisogneranno di strutture sociali ed organizzative complesse. La presunzione sta proprio in questo: pensare che non solo è possibile organizzare tutto ciò in maniera libertaria - ovvero senza sfruttamento e sottomissione- ma che è anche l'unico modo possibile per dare un futuro alle speranze dell'umanità per fuoriuscire dalle tenebre della preistoria che ci inchiodano alla fame, alla violenza delle guerre, all'allargamento dell'esclusione sociale.

Tutto ciò ci rimanda al problema della nostra organizzazione, ovvero, da quel che vorremmo che accadesse a quello che siamo.

Bene ha fatto Cosimo Scarinzi - vedi U.N. n° 79 del 28.3.99 - a porre il problema con chiarezza nella parte finale del suo articolo "Realizzazione del piacere e militanza anarchica". "In particolare quella anarchica (la militanza), richiede un impegno lontanissimo dall'idea corrente di spontaneità" e più oltre continua affermando che "Un'organizzazione che si pretende rivoluzionaria, in genere, e quella anarchica in particolare, vive invece (a differenza dei partiti finanziati dallo stato e dalle lobby economiche) solo dell'attività dei militanti e tende a richiedere, implicitamente, un impegno notevole." Proseguendo nel suo ragionamento, Cosimo sottolinea la stridente contraddizione tra la rivolta soggettiva di ogni compagno anarchico che non intende sacrificarsi a vincoli imposti e di godere della propria vita senza vincoli liberamente accettati e le necessità della militanza che richiedono l'assunzione di responsabilità e di impegni che spesso non corrispondono agli interessi immediati del singolo compagno.

Il problema così enunciato fotografa bene la realtà del movimento, ed io credo che ciò valga sia per le strutture federate alla FAI e sia per le altre realtà organizzative, vuoi che siano gruppi locali o la redazione di Comunismo Libertario come per il mio caso.

Io credo che sul problema dell'organizzazione bisogna ricollegarci a quello che accennavo riguardo al comunismo libertario; ovvero anche per l'organizzazione bisogna avere la presunzione di poter costruire un modello organizzativo che non si plasmò su quello delle altre organizzazioni autoritarie, dove la militanza o è mestiere, e il più delle volte lo è, o è moralisticamente sacrificio personale. La militanza nell'organizzazione anarchica deve poter coniugare la rivolta soggettiva e la voglia di vivere con le esigenze dell'azione politica che va oltre l'immediato personale. Ciò detto siamo ancora nel campo delle aspirazioni.

Anzi così come enunciata l'aspirazione è mal posta, infatti, così dicendo si afferma che è possibile, già oggi all'interno di questa società, sviluppare una rivolta soggettiva che ci consenta di godere a pieno della nostra vita senza vincoli ed impegni liberamente assunti e che in fondo la militanza non è che una scelta esterna a questo percorso soggettivo che si assume per aiutare gli altri. La realtà noi sappiamo che non è questa, sappiamo che gli spazi di libertà che oggi è possibile ritagliare sono limitati e confliggono con le libertà degli altri.

Siamo d'altronde convinti che la libertà non possa essere definita in negativo secondo il motto liberale che delimita la libertà dell'uno là dove inizia la libertà dell'altro, quanto piuttosto da una concezione espansiva del concetto di libertà così come brillantemente l'ha definita Bakunin e tutti i libertari, ovvero la libertà dell'uno si realizza e si espande solo con la libertà degli altri. La rivolta soggettiva, l'appagamento dei propri desideri possono trovare soluzione attraverso un percorso collettivo nel quale l'organizzazione degli anarchici è uno degli elementi più importanti e la militanza è l'espressione cosciente della rivolta soggettiva e strumento esso stesso di gratificazione e realizzazione del piacere.

Così come sarà la rivoluzione - o anche la semplice lotta - a cambiare la coscienza degli uomini e delle masse, è la militanza, vista essenzialmente come elemento di cooperazione per il raggiungimento di fini comuni, a garantire la possibilità di conquistare subito spazi di vita sociale non autoritari né gregari.

Il fatto che oggi molti militanti vivano la loro esperienza organizzativa in modo alienante dipende anche dal fatto che esiste una platea molto ampia di simpatie intorno al movimento anarchico e ciò fa sì che non sempre sia chiaro lo spartiacque tra chi guarda e chi fa, tra attori e spettatori, determinando probabilmente una discrepanza tra presunte potenzialità ed effettiva capacità di agire, e ciò, forse più delle fatiche fisiche, determina stati di frustrazione che alimentano il nostro interrogarsi sul senso della militanza.

Nel concreto significa dividere la nostra strada da chi intende l'anarchia solo come opzione

esistenziale o peggio semplice affermazione del proprio io, significa sapere quali e quante forze sono disponibili a misurarsi sul terreno dell'impegno organizzativo, e importante a questo proposito è la sollecitazione di Cosimo alla "costruzione di ambiti di collaborazione e di confronto fra compagni che condividono lo stesso programma generale, agiscono in contesti immediati diversi e con diverse modalità di azione al fine di rafforzare la nostra azione, valorizzare le esperienze particolari, garantirci reciproca solidarietà."

C. V.

L'anarchismo, la libertà, la rivoluzione.

Luigi Fabbri

Edizione Zero in condotta. £. 10.000

Il testo ripropone alcuni capitoli del lavoro, ben più ampio, "Dittatura e Rivoluzione", pubblicato nel maggio 1921, nel quale l'autore oltre ad affrontare e sistematizzare alcune questioni fondamentali dell'anarchismo come l'aspetto della violenza rivoluzionaria, il ruolo delle avanguardie politiche, la necessità dell'espropriazione del capitale da parte del proletariato e delle sue organizzazioni al fine di rompere il determinismo economico che il capitalismo presuppone, si presenta come la prima opera critica della rivoluzione bolscevica, assunta a faro del proletariato mondiale, con una forte e ragionata critica alla concezione ed alla pratica della "dittatura del proletariato", ed un esteso ragionamento sulle modalità e sulle necessità economiche, militari e sociali da parte del proletariato e delle sue organizzazioni politiche, a partire dal partito anarchico, il giorno dopo la rivoluzione vittoriosa.

"In Russia la rivoluzione è stata opera assai più dell'azione libera popolare che del governo bolscevico. Le forze operaie e contadine profittando, specialmente nel primo anno, della debolezza dei vari governi succedutesi al potere, hanno esse rotto pezzo a pezzo l'antico regime, rovesciati per dir così i valori sociali, iniziata su larga scala l'espropriazione, gettate le basi dei nuovi istituti di produzione e d'organizzazione, che poi il governo bolscevico ridusse sotto il suo ferreo dominio militare e dittatoriale. È la libertà, non la dittatura che ha liberato la Russia dallo zarismo e da tutte le insidie della borghesia liberale e della socialdemocrazia patriottica e guerrafondaia; è la libertà che ha fatto ed alimentato la rivoluzione. La dittatura ne ha raccolto i frutti, null'altro. E li ha guastati."

Luigi Fabbri

Influenze borghesi sull'anarchismo.

Saggi sulla violenza.

Luigi Fabbri.

Edizione Zero in condotta. L.10.000

Raccolta di articoli apparsi sulla Rivista quindicinale "Il Pensiero" dal 1906 al 1907 in forte polemica con una concezione individualista dell'anarchismo che, particolarmente in Francia, nel decennio 1880-1890 aveva avuto molti proseliti e cultori soprattutto negli ambienti letterari e nelle avanguardie artistiche, le quali nei molti attentati o fatti violenti che in Francia, Spagna ed Italia furono fatti da anarchici o in nome dell'anarchia (la propaganda del fatto), finivano per esaltare solo l'aspetto estetico di rottura di tali atti, senza minimamente coglierne i legami, le connessioni sociali e le ricadute politiche e senza per altro curarsi di una pur minima coerenza delle loro affermazioni con la dottrina anarchica.

"Gli scrittori che si davano a questa specie di sport di letteratura violenta erano quasi completamente fuori del partito e del movimento anarchico; rarissimi erano quelli in cui la manifestazione letteraria e artistica corrispondeva a una vera e propria persuasione teorica, ad una cosciente accettazione delle dottrine anarchiche."

Quanti anarchici ho conosciuto, che si curano poco o nulla dell'idea anarchica e magari non si curano neppure di capirla; ma sono ardenti rivoluzionari e la loro critica e la loro propaganda + rivolta solo al fine rivoluzionario, della ribellione per la ribellione! E mentre questi sembrano i più spinti e i più intransigenti. È avvenuto sempre che sono essi i primi ad abbandonare il campo e a passare nei partiti legalitari ed autoritari, non appena la loro fiducia in una rivoluzione a breve scadenza scompare sotto lo stillicidio della realtà, o non appena la loro energia si è esaurita nei troppi violenti conflitti con l'ambiente. L'influenza della ideologia borghese su costoro è innegabile"

Luigi Fabbri

Per richieste: CC n. 11385572 intestato a **COMUNISMO LIBERTARIO**
C.P.558 - 57100 Livorno

Contratto dei metalmeccanici ovvero il fallimento della concertazione

Dopo 36 ore di sciopero ed una grande mobilitazione nazionale, finalmente la trattativa per il rinnovo del contratto metalmeccanici è iniziata, anche se rimangono sostanzialmente inalterate le posizioni degli industriali sui nodi di fondo della flessibilità e degli orari.

Di tutta questa vicenda, al di là dei risultati che verranno, il vero senso politico che emerge con forza è che per Confindustria è in gioco l'affermazione di un modello autoritario dove l'impresa ha il dominio assoluto sulla società.

Da questo presupposto nascono tutte le rigidità di Federmeccanica che, nel respingere i contenuti di una piattaforma già di per se molto moderata, afferma nei fatti la crisi del sistema concertativo, privilegiando la scelta dei rapporti di forza oggi certamente più favorevoli al padronato che pertanto può permettersi di respingere in modo brutale le richieste sindacali presentate secondo lo spirito degli accordi del 23 luglio 93.

E' evidente quindi che il sistema delle regole descritto all'interno del 23 luglio e ribadito nel cosiddetto "Patto di Natale", diventano uno strumento utile solo per contenere le rivendicazioni, ma certo non per fare accordi.

Questo principio è ribadito anche nella relazione annuale del presidente di Confindustria Fossa, dove tra le varie esternazioni buttate lì come clave, pensioni, sanità, privatizzazioni ecc..., tutte cose ovviamente da rivedere con l'ottica del predominio assoluto dell'impresa e del mercato quali unici regolatori dei rapporti sociali, si riconosce l'utilità del metodo concertativo solo quando questo funziona come elemento di moderazione sulle richieste sindacali, ma non come sistema che dovrebbe prevedere la disponibilità reciproca alla trattativa.

Quello che Fossa afferma è un concetto molto chiaro per i padroni: il vero elemento

regolatore nelle relazioni lavoratori-patronato è la capacità di mettere in campo la leva dei rapporti di forza e su questi misurarsi.

Per supportare quest'analisi basta registrare la rigidità e le posizioni di principio contro la riduzione dell'orario di lavoro, la persistente e ormai irrinunciabile richiesta di sempre maggiori flessibilità, ma anche lo stesso rifiuto del riconoscimento del ruolo delle RSU (anche se sembra che su questo punto ci siano maggiori aperture); tutti aspetti che disegnano una strategia autoritaria di Confindustria dove il principio da far valere è quello che le regole scritte attraverso la concertazione devono essere un vincolo solo per i lavoratori ma non certo per il padronato che rivendica la più ampia libertà di azione nelle conduzioni delle trattative e nessuna regola cui sottostare.

Eppure in questo sistema totalmente squilibrato a danno dei lavoratori, dove ormai risulta evidente che non c'è mediazione possibile, si continua a ricercare e perseguire la strada dei "patti" e dei tavoli concertativi, strada che porta inevitabilmente ad ulteriori arretramenti sui diritti e a pesanti tagli alle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati, a partire dalla riforma degli ammortizzatori sociali, passando dall'introduzione del part-time in entrata ed in uscita, dall'estensione dell'apprendistato e dei contratti di lavoro atipici (tutti strumenti che aumentano ulteriormente la divisione dei lavoratori sul posto di lavoro), per arrivare infine alle pensioni "oscuro oggetto del desiderio" di Confindustria, del Governatore della Banca d'Italia, del Fondo Monetario, di più o meno illustri economisti ed opinionisti che individuano nell'attuale sistema la causa di tutti i mali e quindi nel taglio delle pensioni la soluzione di tutti i problemi (sic)

Chissà forse anche della guerra nella federazione Jugoslava!

Per finire una domanda sorge spontanea in questi terribili giorni di guerra: come mai questo sindacato confederale si dimostra così disponibile a ricercare ogni possibile mediazione e a perseverare nella prassi della concertazione con il padronato mentre poi sposa in pieno la scelta di individuare nel conflitto l'elemento regolatore delle controversie tra gli stati?

Certo se non fosse tragico ci sarebbe da ridere.

Stefania Baschieri

Ferrovie: quando "divisionalizzazione" fa rima con "societarizzazione"

Avanza la ristrutturazione nei trasporti con lo smembramento dei servizi, le divisioni contrattuali e la frantumazione dell'organizzazione del lavoro

Dopo anni di proposte e di tentativi, senza essere definitivamente partito il treno della "ristrutturazione finale" delle Ferrovie; il 7 maggio c. a. G. Cimoli, Amministratore Delegato, ha firmato unilateralmente l'ordine di servizio che istituisce il processo di divisionalizzazione della "Società FS S.p.A.". Un processo che, dopo le ristrutturazioni più lontane pilotate da Schimberni e Necci, le FS avevano già tentato di imboccare con la Direttiva emanata dal Governo Prodi.

Eravamo in pieno inverno, ma quel febbraio del '97 fu "rovente"; lo sciopero totale di tutto il personale ferroviario, ed un fronte sindacale forzatamente compatto, aprirono crepe politiche nel Governo e fecero fare marcia indietro al Ministro Burlando. La Direttiva Prodi, che prevedeva lo smembramento delle FS e quello contrattuale dei ferrovieri, fu opportunamente ed apparentemente ritirata.

In realtà si è continuato a lavorare sempre su quest'ipotesi senza considerare che la direttiva europea 440 sulle ferrovie, alla quale si fa riferimento, prevede solo la separazione contabile tra infrastrutture e trasporto.

L'attuale presenza di un governo di "sinistra", con un movimento sindacale sempre più bloccato e subordinato, sembra facilitare quell'operazione. Così, insieme alle crescenti misure antioperaie, l'attac-

co alle pensioni, l'entrata in guerra, ecco lo smantellamento dei pubblici servizi: comunicazioni, trasporti, energia sanità, scuola. Anche se si vuole avvolgere questi processi con l'ideologia dell'efficienza e del contenimento dei costi, in realtà si lavora per svendere e favorire gli interessi dei grandi gruppi.

Nel caso delle FS G. Cimoli, forte della Direttiva D'Alema che ricalca quella del suo predecessore, istituisce quattro divisioni: Infrastruttura per il mantenimento della rete e per gestire la circolazione; Passeggeri; Trasporto Locale; Merci. A queste si affiancano la "Unità servizi per la Tecnologia" (manutenzione ciclica dei rotabili ed ingegneria), ed altre Unità e Società collegate.

Come detto quest'azione di ristrutturazione non è certo limitata alle FS; queste semmai, hanno fatto da apripista fin dai tempi della trasformazione da "Azienda Autonoma" ad Ente pubblico economico.

Nel caso della divisionalizzazione, questo processo vede interessati altri servizi e gruppi; citiamo solo quello delle "Poste S.p.A.", dove forse viene vissuto diversamente dai lavoratori perché visto come una proposta percorribile per uscire da una situazione economica ed organizzativa assai precaria. Nel caso delle FS lo scarto tra le intenzioni e la realtà è in-

vece così stridente, che molti lavoratori riescono a vedere più chiaramente dietro il fumo dell'ideologia.

La pretesa di D'Alema e Cimoli di procedere alla divisionalizzazione "spinta", cioè all'attribuzione rigida di uomini e mezzi ad ogni Divisione, non può che aggravare la già difficile situazione delle FS.

Lo stato attuale di fragilità del trasporto ferroviario sarà, secondo noi, aggravato, quando invece servirebbero interventi atti a privilegiare la sicurezza ed a centralizzare le risorse per indirizzarle al miglioramento delle infrastrutture e dei mezzi; nel contempo, la proliferazione di capi e capetti porterà ad una ulteriore crescita del costo del lavoro.

Dobbiamo dire che, rispetto alla Direttiva Prodi, abbiamo uno scenario sindacale diverso. Tra i maggiori sindacati il processo di divisionalizzazione non è poi così avversato come si vorrebbe far credere; CISL ed UIL tengono una posizione ambigua, mentre il COMU è soprattutto attento alla frantumazione del personale di macchina.

La FILT CGIL, poi, sostiene con convinzione questo processo, ed è sempre più schierata sulle posizioni del Governo e della "Società FS".

In questa complessa situazione, dove il fronte sindacale si scompone e si ricom-

pone, l'azione del Governo risulta facilitata.

Un'azione, deve essere chiaro, che non si fermerà alla fase della divisionalizzazione, perché questo è solo il primo passo verso la separazione societaria; nel caso specifico delle FS questa sarà agevolata dal probabile fallimento, economico ed organizzativo, dell'attuale ristrutturazione.

Tutto questo ha ben poco a che vedere con l'efficienza, ma serve solo a far subentrare, nelle parti più appetibili e lucrose dei servizi, nuove imprese. Dietro a queste ci sono i colossi capitalistici che si misurano e si combattono sui mercati in una logica che non va certo verso la divisione e lo spezzettamento, ma che anzi si muove verso la fusione e l'acquisizione di nuove imprese.

Sembrirebbe quindi, quella che vediamo nel settore dei servizi in Italia, una politica in controtendenza; ma, come detto, non è così sia nei fatti che nelle vere intenzioni che vi stanno dietro.

A pagare, e questa non è certo una novità, saranno ancora una volta i lavoratori direttamente coinvolti, oltre alle classi sociali più deboli che vedranno crescere le tariffe e scadere la qualità e la sicurezza del settore dei servizi.

IL CAPITALISMO NON PUÒ PRESCINDERE DALLA GUERRA

Più di due mesi sono oramai trascorsi dall'inizio dei bombardamenti NATO sulla Serbia e sul Kosovo e, forse, molto tempo ancora dovrà trascorrere prima che le sirene di allarme cessino totalmente e che le migliaia di profughi kosovari possano ritornare ad una dimensione esistenziale contrassegnata da una qualche parvenza di normalità.

Non sappiamo adesso per certo quali esiti si determineranno per la continuazione o per la conclusione del conflitto, né quale sarà esattamente la nuova definizione geopolitica della zona balcanica, né altrettanto quali nuovi equilibri si definiranno tra le potenze imperialiste solo apparentemente coese in questa fase belligerante.

Questa nuova guerra nel cuore dell'Europa, zona da sempre ritenuta strategica perché posta in un corridoio che connette la vecchia Europa alla Russia ed alle potenze asiatiche, ci permette solo alcune valutazioni di carattere analitico, affinché possano risultare più comprensibili una serie di fenomeni peculiari degli stati belligeranti, per affinare ipotetiche direttrici di sviluppo della competizione interimperialista, per rimodulare, all'interno di una dovuta propaganda antimilitarista, un percorso concreto di lotta che assuma l'obiettivo dell'abbattimento rivoluzionario della società divisa in classi, come condizione imprescindibile per un mondo realmente pacificato.

Un'altra considerazione poi consiste nel verificare, alla fine di questo secolo, davanti ad una guerra voluta e sostenuta da forze politiche legate in qualche modo all'esperienza della socialdemocrazia, di quanto il processo di consolidamento dell'accumulazione capitalistica, nella forma cosiddetta della maturazione imperialista sia totalmente assunto da queste stesse forze politiche, e di quanto conseguentemente sia necessario rilanciare un percorso di lotta di classe capace di sottrarre il movimento dei lavoratori da tale controllo egemonico.

INTERVENTO UMANITARIO: nuovo viatico per il controllo imperialista delle aree strategiche

Il concetto d'ingerenza umanitaria, al di là dell'esplicito valore mistificante con cui le forze politiche socialdemocratiche internazionali che governano la quasi totalità dei paesi maggiormente sviluppati, il G7 in sostanza, tendono a giustificare le ragioni del conflitto alle proprie aree di consenso, assume l'involucro sovrastrutturale ideale ad operazioni militari che ora innanzi potranno svolgersi al di sopra del concetto di non ingerenza negli affari di uno stato sovrano.

Il diritto internazionale, come qualsiasi altra forma del diritto borghese si dimostra sostanzialmente per quello che è, ovvero una totale astrattezza, un qualcosa d'ambiguo che varia con il mutare dei rapporti di forza tra gli stati e tra i poteri economici e militari. Un qualcosa che pulsa con l'evoluzione e la trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici, la cui codificazione non può che essere temporale in quanto tali rapporti sono per loro natura non costantemente statici.

Pochi mesi or sono, la disperazione dell'emigrazione balcanica veniva cinicamente speronata in Adriatico dagli stessi governanti che adesso muovono le proprie armate, sospinti da un'improvvisa tensione etica, in soccorso, così si dice, di quegli stessi disperati.

Prima si agevola di fatto quel processo di disintegrazione statale della ex Jugoslavia scatenando volutamente processi di pulizia etnica in grado di sedimentare il più odioso fenomeno di nazionalismo armato funzionale alla spartizione in zone di influenza per le varie economie occidentali. Poi si sostengono pratiche belliciste di sostegno ai diritti umani, fino ad arrivare ad una vera e propria guerra in grado di perpetuare quel processo di destabilizzazione dei Balcani, assunti come campo di ridefinizione dei rapporti economici e militari tra le potenze imperialiste. Di questo, infatti, si tratta, al di là delle ipocrite ed immorali argomentazioni sull'ingerenza umanitaria, assunta come pretesto per poter intervenire più celermente al di là dei vincoli imposti dalla carta delle nazioni unite, esautorando l'ONU la cui composizione eterogenea si dimostra non più all'altezza dei compiti storici della nuova contesa imperialista. Il declino irreversibile dell'ONU, come istituzione preposta al dirimere le varie controversie internazionali, è uno tra i tanti aspetti che questa guerra sta velocemente disvelando.

Istituito in una fase peculiare dei rapporti di forza tra gli stati vincitori della seconda guerra mondiale, con un potere di veto esercitabile da Russia e Cina, in una fase come quell'attuale di decadenza della Russia e di consolidamento del gigante cinese, quest'organismo non può più, di fatto, rappresentare un elemento d'equilibrio davanti a tensioni tra gli stati membri sempre più evidenti, e sicuramente amplificati al termine di questo conflitto.

IL RUOLO DELLA NATO: l'America e l'Europa

Profittando quindi delle debolezze dell'ONU, la NATO si propone esplicitamente come la sola forza politica e militare regolatrice del mondo, a partire dall'Europa tutta, dominando i Balcani, accerchiando la Russia e controllando quelle aree strategiche che si aprono sulle grandi economie asiatiche.

L'ipotesi di una sconfitta totale della Serbia e l'insediamento nei Balcani di un protettorato NATO capace di svolgere questa funzione non può più essere considerata irrealistica, ma anzi sembra corrispondere concretamente ad un piano ben chiarito dalla Casa Bianca nel rapporto A National Security Strategy for a New Century in cui si afferma che "come garante della sicurezza europea, la Nato deve svolgere un ruolo dirigente nel promuovere un'Europa più integrata e sicura e che noi (il Pentagono) manterremo in Europa circa 100mila militari per contribuire alla stabilità regionale, sostenere i nostri vitali legami transatlantici e conservare la leadership degli Stati Uniti nella NATO "In altre parole, come evidenzia M.Dinucci sul Manifesto: un'Europa libera e stabile sotto la NATO e una NATO stabilmente sotto gli Stati Uniti.

Emerge da ciò un altro aspetto di questo conflitto, relegato in secondo piano dalla stampa internazionale, ma sicuramente di una valenza strategica superiore al chiacchiericcio sui diritti umani del popolo kosovaro, del quale risulta sempre più evidente il ruolo di carne da macello funzionale per la risoluzione di contraddizioni tra le potenze imperialista.

Tale aspetto riguarda sostanzialmente la necessità degli USA di mantenere la leadership nei confronti di un'Europa che nel solco del processo di unificazione sta acquisendo una maggior forza economica concorrenziale con l'economia americana.

"La nascita dell'Euro ha creato una moneta forte che fa concorrenza al dollaro nel mercato finanziario e nel commercio mondiale e, allo stesso tempo, un'area economica integrata che accresce la competitività dei gruppi transnazionali europei nei confronti di quelli statunitensi..

Si è di conseguenza intensificato lo scontro tra questi colossi economici (il

cui fatturato annuo supera spesso il prodotto nazionale lordo d'interi paesi) che, a colpi di fusioni e acquisizioni, cercano di prevalere l'uno sull'altro. Ne è derivato un acuirsi delle guerre commerciali, tipo, quella delle banane che ha visto scendere in campo il governo statunitense con misure di ritorsione ai danni delle esportazioni europee negli Stati Uniti. In tale contesto va inquadrata la politica statunitense nei Balcani". (M.Dinucci) Interessante, a sostegno di questa tesi largamente condivisibile, evidenziare alcuni dati che danno la misura dell'oggettiva crescita dell'imperialismo europeo su quello americano a cominciare dal verificare che il prodotto nazionale lordo dell'Unione europea ha ormai superato quello statunitense (secondo la Banca Mondiale, nel 1996 è stato di 8.468,5 miliardi di dollari contro i 7.433,5 degli USA) e che nel 1997 l'export europeo di merci ha superato di due volte e mezzo quello americano, ed inoltre che 155 dei 500 maggiori gruppi transnazionali del mondo hanno il proprio centro direttivo nell'UE, in confronto a 175 negli USA.

Ma non solo, se accanto a questi dati espliciti dell'evidente scontro economico tra i giganti nella contesa imperialista accostiamo una non del tutto astratta ipotesi di formazione di un asse economico tra Europa occidentale e orientale (Russia compresa) "in grado di creare un'area integrata che, superando nettamente quella nordamericana, diverrebbe il principale centro economico mondiale, capace di rendersi autonomo anche sul piano militare...." (Dinucci) diviene sempre più chiaro la natura economica di questo conflitto e della sua totale astrazione dalla mistificazione umanitaria con cui è stato proposto all'opinione pubblica mondiale.

Rallentare il processo di consolidamento dell'imperialismo europeo, imponendo militarmente la propria presenza in un territorio strategico, come dichiarazione esplicita che gli Stati Uniti non permetteranno mai al solo mercato ed ai suoi meccanismi di regolare i rapporti di forza a livello internazionale, ma che questi non potranno mai prescindere dall'oggettivo monopolio della violenza con cui, al finale, uno stato s'impone sopra un altro.

Marco Coseschi

Sabato 26 Giugno

ore 17,30

Dibattito:

“Spagna ‘39 fine dell’utopia - Italia ‘69 l’assalto al cielo - Kosovo ‘99 la guerra.

Il tragico percorso della socialdemocrazia
Introduce: Carmine Valente

Ore 21,30

ORAMAIORA

Spettacolo teatrale con la Compagnia

I BURLONI

Alessandro Brucioni, Daniele Cerrai, Alberto Giorgetti, Marco Giovannetti, Alessio Traversi.

25 - 26 - 27 - Giugno

con

COMUNISMO LIBERTARIO

Teatro Mascagni a Villa Corridi (g. c.) - Livorno

Venerdì 25 Giugno

Ore 17,30

Presentazione dell’iniziativa e delle mostre fotografiche a cura di **COMUNISMO LIBERTARIO**

Ore 21,30

FRO. LI. ME

(Fronte Liberazione della Meloria)

Pardo Fornaciari, Marco del Giudice

“Canti popolari e di lotta”

Domenica 27 Giugno

Ore 11,00

Presentazione della pubblicazione:

“Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale 1900-1950”

Introduce Giulio Angeli

Ore 17,30

Dibattito:

“Diritti negati, sfruttamento, fame, guerre.

E’ questa un’epoca destinata a sprofondare in una mostruosa e assurda barbarie. Il progetto di trasformazione comunista libertario è all’ordine del giorno”. Introduce: Mario Salvadori

Ore 22,00

N’DEP

Noemi Franceschi, Anna Maria Freschi, Lapo Lenzi

Concerto di Musica africana – percussioni e voci

Tutte le sere sarà attivo uno spazio ristoro.

Per le cene di sottoscrizione è preferibile prenotare

Redazione **COMUNISMO LIBERTARIO** - Borgo dei Cappuccini 109 - Livorno Tel. 0586 - 886721

**COMUNISMO
LIBERTARIO**

Anno XIII n. 41 - giugno 1999 - L. 2000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90
Sped. In abbonamento postale
art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

In caso di mancato recapito restituire a:

COMUNISMO LIBERTARIO
CP 558 57100 - Livorno